

Riesplode la polemica sul sondaggio di Eurobarometro dopo le critiche sul Financial Times di due esponenti del Congresso mondiale ebraico

Prodi blocca l'incontro con i leader ebraici

Lettera del presidente della Commissione Ue: ingiuste le accuse di antisemitismo che lanciate all'Europa

Umberto De Giovannangeli

Lo «strappo» si è allargato. La rottura esplicita. Il seminario sull'antisemitismo già in via di preparazione, sospeso. A scatenare la polemica tra la Commissione Ue e la comunità ebraica è un articolo apparso ieri sul Financial Times a firma del presidente del Congresso mondiale ebraico, Edgar Bronfman, e da quello del Congresso europeo ebraico, Cobi Benatoff. «L'antisemitismo può essere espresso in due modi: con l'azione e l'inazione. Sorprendentemente, la Commissione europea è colpevole di entrambi», si legge nell'articolo, nel quale i due rappresentanti ebraici accusano apertamente Bruxelles di aver diffuso un sondaggio «errato e pericolosamente infiammatorio», dal quale emerge che per gli europei Israele è alla testa dei Paesi che rappresentano una minaccia per la pace nel mondo. La Commissione è nel mirino anche per avere «censurato uno studio commissionato al proprio Osservatorio che illustra il coinvolgimento delle minoranze musulmane negli incidenti che marciano il crescente antisemitismo in Europa». In entrambi i casi, secondo Bronfman e Benatoff, «le azioni sono state dettate da motivazioni politiche, manifestando una mancanza di volontà e di decenza». Accuse pesantissime, toni infuocati. Compromesso impossibile.

La rottura è consumata. E a sancirla ufficialmente è una lettera inviata dal presidente della Commissione Ue, Romano Prodi, al presidente del Congresso mondiale ebraico, Bronfman, e a quello del Congresso europeo ebraico, Benatoff. Nella missiva, Prodi annuncia la sospensione della preparazione del seminario sull'antisemitismo, a causa «dell'atteggiamento mostrato nella lettera» dei due esponenti ebraici. «Il seminario che avevamo deciso congiuntamente di organizzare per discutere la questione dell'antisemitismo nella prospettiva più ampia del ruolo delle comunità ebraiche nell'Europa che vogliamo costruire come una Unione di minoranze», scrive il presidente della Commissione Ue - era un buon esempio della azione che insieme possiamo mettere in atto per reagire intelligentemente e rispondere alla minaccia dell'antisemitismo». «L'atteggiamento che avete mostrato nella vostra lettera, e che mi costringe a sospendere i preparativi del

Bronfman e Benatoff accusano l'esecutivo dell'Unione di essere stato guidato da motivazioni politiche indecenti

”



Il presidente della Commissione Europea Romano Prodi a Bologna durante il periodo festivo

Cambio della guardia alla Nato

L'olandese Jaap de Hoop Scheffer, 55 anni, sostituisce da ieri George Robertson nella carica di segretario generale della Nato. Ex-ministro degli esteri dell'Aja, de Hoop Scheffer, nelle prime dichiarazioni rilasciate nella sua nuova veste, ha sottolineato che la priorità attuale della Nato è la conduzione della missione di stabilizzazione Isaf in Afghanistan. «L'Afghanistan è all'ordine del giorno in permanenza», ha ricordato de Hoop Scheffer riferendosi alla missione che la Nato guida dall'agosto scorso a Kabul. «L'attenzione principale, al momento, è focalizzata sull'Afghanistan», ha ribadito evitando di precisare quando l'Alleanza potrebbe impegnarsi in Iraq. «Sull'Iraq, aspettiamo e vedremo gli sviluppi politici» che si avranno a Baghdad, ha detto ancora de Hoop Scheffer prevedendo comunque che «l'Iraq sarà in agenda ad un certo momento. Ma - ha subito frenato - affrontiamo le cose una per volta». Il neo segretario generale non ha escluso («è una possibilità») che gli Usa chiedano un rafforzamento della Nato in Iraq già al Vertice dell'Alleanza atlantica del 28 e 29 giugno a Istanbul, in coincidenza con il passaggio dei poteri dagli Stati Uniti agli iracheni. Un nuovo ruolo della Nato, ha aggiunto, «dipende dagli sviluppi politici» che vi saranno in Iraq nei prossimi mesi. Un'altra priorità del suo mandato, ha detto de Hoop Scheffer ai giornalisti dopo essere stato accolto dal vice-segretario generale Alessandro Minuto Rizzo, è quello di «costruire ponti» fra Europa e Usa in tema di difesa.

Sharon al Likud: inevitabile lo Stato palestinese

Il premier sfida i falchi del suo partito: dovremo rinunciare a una parte delle colonie nei Territori

Israele è «sulla soglia di decisioni storiche». E ad assumerle sarà lui, Ariel Sharon. «Arik» non scende a compromessi con l'ala oltranzista del suo partito, il Likud. A fermarlo non sono le urla e i fischi con cui i duri dell'ultradestra cercano di interrompere il discorso che il premier israeliano pronuncia davanti ai tremila delegati presenti al Congresso del partito. Sharon non si scompone davanti alle grida dei suoi contestatori. Alza il tono della voce, e ribadisce che in cambio della sicurezza e dello smantellamento delle organizzazioni terroristiche, Israele è disposto «a dare davvero molto»: ad accettare, cioè, uno Stato palestinese indipendente e nel contesto di un accordo di pace permanente a sgomberare una parte degli insediamenti. «Se l'Autorità palestinese porterà avanti riforme democratiche e porrà fine al terrorismo e all'istigazione della violenza, Israele rispetterà i suoi impegni e consentirà la creazione di uno Stato palestinese», insiste Sharon. Basta e avanza per scatenare la rabbiosa contestazione dei delegati più oltranzisti. La situazione si fa incandescente. Ai critici più furiosi, che

poco prima del discorso del premier erano venuti alle mani con i delegati più moderati, Sharon replica a muso duro: «Il mio piano di disimpegno è il piano migliore per la sicurezza di Israele. Questo è ciò che prevedo di attuare e farò in modo che ciò avvenga». Fische, applausi, la platea si divide. Il Likud sta attuando l'agenda politica della sinistra, tuona Moshe Feiglin, uno dei capi della contestazione. Ai suoi avversari interni, «Arik» ricorda di essere lui a guidare il Paese, e non gli esponenti del Likud sconfitti nelle primarie (chiaro il riferimento al suo sfidante di sempre, Benjamin Netanyahu, attuale ministro del Tesoro). Sharon lancia un segnale chiarissimo anche ai coloni che contestano il suo piano di separazione: «Sono coraggiosi e leali nei confronti del sionismo» ma devono rispettare le leggi dello Stato d'Israele e non intralciare in alcun modo l'operato delle forze di sicurezza. Lo Stato palestinese, aggiunge, sarà creato «dapprima lungo un confine temporaneo e poi lungo confini permanenti, il che significa che noi dovremo smantellare alcuni degli insediamenti».

Israele, incalza il premier, è ancora impegnato nella attuazione della Road Map (il Tracciato di pace messo a punto dal Quartetto Usa-Ue-Onu-Russia), ma se i palestinesi continueranno «a rifiutare la mano tesa di Israele e a continuare il terrorismo, noi dovremo agire da soli in massimo coordinamento con gli Usa». Il che significa, sottolinea Sharon, che Israele si dovrà separare «fisicamente e politicamente» dai palestinesi. L'intervento del premier è stimolato dai membri di una corrente di estrema destra («Leadership ebraica») che nei due congressi precedenti avevano cercato di inchiodare il premier su posizioni di chiusura totale verso uno Stato palestinese. In seguito all'adozione da parte di Sharon della Road Map - che prevede appunto la costituzione graduale di uno Stato palestinese indipendente accanto ad Israele - i membri di questa corrente hanno perorato un emendamento della costituzione del Likud: esso prevede sanzioni disciplinari nei confronti di quegli esponenti di partito che agiscono in contrasto con la linea fissata dal Comitato centrale. In pratica,

una specie di diritto di veto all'opera del governo. Per l'occasione, la zona circostante l'Auditorio Mann di Tel Aviv dove si svolge il Congresso, viene isolata da fitti cordoni di polizia. Ad accrescere la tensione ci pensa la ministra dell'Istruzione Limor Livnat, secondo cui il Likud rischia di «cadere nelle mani» di gruppi di pressioni ostili. Fra questi, la combattiva ministra menziona la corrente di «Leadership ebraica» (guidata dai coloni Moshe Feiglin e Moty Karpel) e uomini d'affari legati alla malavita. «Bisogna mettere fine ai continui tentativi da parte di elementi legati alla delinquenza e a gruppi estremisti di impadronirsi del Likud», avverte Livnat. Sul piano ideologico, lo stesso Shin Bet (il servizio di sicurezza interno) segue con allarme il tentativo di un gruppo di coloni legati alla destra eversiva - identificati nella corrente di Feiglin e Karpel - di iscriversi in massa nel Likud per influenzarne le decisioni. Sharon mostra di non essere intimorito dalle manovre di partito. «Sono io a decidere, sono io ad eseguire la politica», esordisce, lasciando intendere che anche in futuro il Comita-

to centrale del partito non potrà imporgli la linea politica. Il premier ha quindi ricalcato il contenuto di discorsi da lui tenuti di recente. La via preferibile per israeliani e palestinesi - conferma - resta quella indicata dal Tracciato di pace. Essa potrebbe condurre a un accordo definitivo se nei Territori prendesse forma «una nuova Autorità palestinese, democratica davvero», decisa a smantellare le infrastrutture terroristiche, a confiscare le armi illegali, a mettere fine alla incitazione anti-israeliana. Ma se ciò non dovesse accadere - prosegue Sharon - in un futuro non lontano il governo da lui guidato adotterà una politica di disimpegno: traccierà una nuova linea di sicurezza, ordinerà un ridispiegamento dell'esercito e dei coloni, sposterà parte degli insediamenti. «Questo è il mio piano e lo realizzerò», esclama Sharon di fronte ad alcune decine di contestatori, ripetendo due volte la frase per essere certo che fosse giunta a destinazione. Ma fra un mese, il dibattito in seno al Likud proseguirà: i contestatori del premier non intendono smobilitare. Lo scontro è ancora aperto. **u.d.g.**

seminario - osserva Prodi - va contro i nostri migliori e mutui interessi. Spero sinceramente che ricreerete le condizioni per riprendere appena possibile un dialogo fruttuoso e indispensabile fra le nostre istituzioni». Sorpresa. Dolore. Sconcerto. E ciò che il presidente della Commissione Ue rivela di aver provato alla lettura dell'articolo sul Financial Times. «Non potevo credere che avete firmato un articolo simile», afferma Prodi nella lettera inviata a Bronfman e Benatoff. «Non potevo credere che avete scritto che la Commissione Europea "Ha censurato uno studio commissionato dal suo Osservatorio che riferiva del coinvolgimento di minoranze islamiche in incidenti di crescente antisemitismo europeo", dato che sapete perfettamente che l'Osservatorio di Vienna è una istituzione indipendente e che la Commissione europea non ha alcun potere di interferire nelle sue decisioni». «Non potevo credere - prosegue la lettera - che avete accusato la Commissione europea di essere stata "Motivata politicamente" nel diffondere un recente sondaggio Eurobarometro che indicava Israele come minaccia più grande alla pace mondiale, dopo quello che io vi avevo detto in un incontro che abbiamo avuto a New York proprio lo stesso giorno in cui il sondaggio è stato pubblicato e dopo quello che io stesso avevo scritto su questo argomento in un articolo pubblicato su European Voice». «Non potevo credere - sottolinea Prodi - che avete accusato la Commissione europea di "Aver dimostrato una mancanza di volontà nell'affrontare la questione dell'antisemitismo pochi giorni dopo l'incontro su questo stesso argomento che avevo convocato nel mio ufficio di Bruxelles e al quale hanno preso parte i principali rappresentanti delle organizzazioni ebraiche europee religiose e secolari". Sconcerto e dolore: «Peraltro, io ricordo nitidamente che lei, signor Benatoff, in quell'occasione - si legge ancora nella lettera - mi ha portato i saluti personali del signor Bronfman e i ringraziamenti per il mio impegno e la mia dedizione sulle questioni legate alla causa degli ebrei e alla lotta contro l'antisemitismo...». Un apprezzamento di cui non resta traccia nel duro, meditato e per questo ancor più pesante accuse che i due esponenti ebraici hanno consegnato, sotto forma di articolo, al Financial Times.

Sorpresa, sconcerto e dolore: è ciò che il presidente della Commissione dice di aver provato alla lettura dell'articolo

”

Il candidato alle presidenziali strappa l'appoggio anche di Bradley e si prepara a vincere le primarie. Domenica scorsa ha sbaragliato i suoi sei avversari in un dibattito nello Iowa

Il democratico Howard Dean più vicino alla sfida con Bush

Bruno Marolo

WASHINGTON Nessuno ferma Howard Dean. L'uomo che vuole sfidare George Bush nelle elezioni di novembre ha fatto ieri un altro passo verso la candidatura ufficiale del partito democratico. Ha ottenuto l'appoggio di Bill Bradley, l'ex senatore e campione di pallacanestro popolare anche in Italia dove ha giocato nel Simmenthal. Bradley è il beniamino della borghesia progressista che vota a sinistra per ragioni ideali più che economiche e ha dato qualche problema ad Al Gore nel torneo tra i candidati democratici nel 2000. Una fonte del suo ufficio ha confermato che la nuova alleanza sarà annunciata in un comizio nei prossimi giorni. Il sostegno di Bradley, dopo quello di Al Gore, rende probabile, e qualcuno direbbe inevitabile, la vittoria di Howard Dean nelle elezioni primarie. Questa settimana Time e NewsWeek hanno la sua foto in copertina.

Dalle gerarchie del partito democratico si levano grida di rabbia, sgomento, disperazione. James Carville, l'aggressivo organizzatore delle campagne elettorali di Bill Clinton, guida la resistenza con lo slogan «Fermate Dean». Gli altri sei candidati si sono coalizzati. Hanno sguinzagliato i loro col-

laboratori alla ricerca di scheletri negli armadi politici del favorito e fanno di tutto per zozzoparlo. Sono consapevoli che se Dean non inciamperà in uno scandalo forse nessuno di loro avrà una possibilità. Particolarmente accanita è la corrente del partito ancora fedele a Bill e Hillary Clinton, che ha cercato, finora senza fortuna, una alternativa centrista ad Howard Dean nel generale Wesley Clark. Il candidato venuto dal nulla ha manovrato in modo da aggirare le schiere del generale e ora marcia su Washington con l'intenzione di non fare prigionieri. Se diventasse presidente non dovrebbe favorire a nessuno tra i notabili e probabilmente li sostituirebbe con gente nuova. La prospettiva potrebbe essere agghiacciante per le celebrità del partito che guardano lontano, come Hillary Clinton. Nessuno tra loro si è candida-

Dopo il sostegno di Al Gore arriva quello dell'ex senatore e popolare campione di pallacanestro

”



Howard Dean parla al megafono durante una manifestazione a Johnston, Iowa

to perché George Bush sembrava imbattibile e il senno comune consigliava di preparare la rivincita per il 2008. Bush ha ancora un forte vantaggio, ma la sua vittoria non è più una certezza. Ai dirigenti dell'opposizione che in nome dell'emergenza nazionale dopo l'11 settembre 2001 si sono adattati a convivere con lui corrono brividi freddi nella schiena. Howard Dean e i suoi

partigiani preparano un take over ostile del partito democratico usando come arma l'internet, nel modo in cui America On Line si impadronì dell'impero editoriale di Time Warner. La vecchia guardia avverte, finora invano, che la nuova gestione avventurista ha rischiato di affossare Time Warner e Howard Dean potrebbe essere soltanto uno fra i perdenti che periodica-

mente il partito democratico mette in pista: George McGovern, Walter Mondale, Michael Dukakis, tutta gente che aspirava alla Casa Bianca ed è finita nella polvere. Irriducibile, irrefrenabile, incontenibile, Howard Dean ammette tutte le proprie mancanze (mancanza di esperienza, di coerenza e una certa misura di credibilità) e la faccia tosta lo rende più forte. Domenica ha sbaragliato i sei avversari in un dibattito nello Iowa, dove il 19 gennaio la selezione tra i candidati comincerà con i «caucuses», riunioni informali alternative alle elezioni primarie. Tutti avevano qualche gaffe da rinfacciargli ed egli ha risposto con un sorrisetto sarcastico: «Una gaffe, a Washington, è una verità scomoda che gli altri non hanno il coraggio di dire». È passato al contrattacco, guardando bene in faccia i papabili che hanno perso la loro occasione come Dick Gephardt, ex capogruppo alla Camera, o il senatore Joe Lieberman, ex candidato alla vice presidenza. «Troppi parlamentari democratici - ha accusato - sono stati cooptati dal programma di George Bush, che è stato eletto con 500 mila voti in meno di Al Gore. Il partito ha bisogno di qualcuno che sappia tenere testa a Bush». Per convinzione o per opportunismo, i dirigenti democratici hanno sostenuto la guerra preventiva in Iraq e la base non li ha perdonati. Centinaia di migliaia di giovani spinti

dall'indignazione hanno versato il poco che potevano, cento, duecento dollari a testa, per riempire la cassa elettorale di Howard Dean con 16 milioni di dollari: molto meno dei 180 milioni a disposizione di George Bush, ma più di quanto abbiano gli altri democratici.

I propagandisti di Bush sono ormai quasi certi che dovranno vedersela con Howard Dean in novembre e usano le stesse munizioni dei sei candidati delusi. Collezionano i nastri in cui si ode il loro nemico sostenere che non soltanto Saddam Hussein, ma addirittura Osama Bin Laden, avrebbero diritto a un regolare processo. Riesumano le sue prese di posizione contro la guerra in Iraq, le stesse che lo hanno reso popolare a sinistra. Insinuano che un pacifista non sarebbe capace di garantire la sicurezza nazionale.

I settimanali Time e NewsWeek gli hanno dedicato la copertina di questa settimana

”

Il fatto è che Howard Dean è tutto tranne che pacifista. Quello che entusiasma i suoi seguaci e sgomenta il resto del partito è precisamente l'aggressività. Dean è un medico che come governatore del Vermont ha creato il primo servizio sanitario statale in America, un sostenitore della tolleranza che ha consentito agli omosessuali una unione civile molto simile al matrimonio, ma è anche un cacciatore che crede nel diritto dei cittadini di portare armi e ha accettato i finanziamenti della National Rifle Association, un realista che per avere i voti dei bianchi nel sud non esita ad ammiccare alla bandiera confederata, simbolo della schiavitù per i neri. E per la base democratica quello che George Bush è per la destra repubblicana: fa politica come gli sceriffi dei film western che prima sparano e poi chiedono il nome del morto, azzanna gli avversari alla gola, dove passa lascia terra bruciata. È l'esatto contrario di Bill Clinton, il presidente che inventò la terza via tra capitalismo e socialismo per rassicurare i moderati. Dean è convinto che per battere un estremista come George Bush occorra qualcuno più estremista di lui, qualcuno che spari per primo. Il disprezzo e l'avversione viscerale per Bush, condivisi da gran parte degli americani che votano per il partito democratico, sono la sua forza. La sua debolezza è la mancanza di un programma alternativo.